

I trafficanti utilizzavano i bambini per consegnare la droga

Spacciatore a 8 anni Cinque arresti a Bari

Scoperta in provincia di Bari un'organizzazione di spacciatori di droga che sfruttava anche alcuni bambini per la consegna delle dosi di eroina e cocaina. Tra loro ce n'è uno di appena otto anni. Altri tre minori farebbero parte della banda le cui fila erano tirate da un pregiudicato agli arresti domiciliari. La maggior parte dei «clienti» erano professionisti ed imprenditori, colti in flagrante mentre acquistavano droghe pesanti e leggere.

GIANNI DI BARI

■ BARI. Infanzia violata e sfruttata per ogni genere di traffici illeciti. È storia quotidiana ormai, che si ripete in ogni angolo d'Italia, senza distinzione geografica. L'ultimo episodio della serie balza agli onori della cronaca grazie all'ennesima inchiesta sullo spaccio di droga in Puglia, in particolare nell'area a nord di Bari.

Le indagini della Procura presso il tribunale di Trani e della Procura per i minorenni del tribunale barese, hanno consentito di sgominare un'organizzazione dedicata alla vendita al dettaglio di ogni genere di droga a Ruvo di Puglia, qualche decina di chilometri da Bari. È un tipo di operazione che non fa quasi più notizia, ma in questo caso ci sono dei minorenni accusati di far parte a pieno titolo della banda di spacciatori ed altri, compreso un bambino con meno di 14 anni, utilizzati

per il losco traffico.

Gli arresti, complessivamente cinque, sono stati effettuati all'alba di ieri dai carabinieri della compagnia di Trani. Stando agli inquirenti, l'organizzazione era gestita da Biagio Iurilli, trent'anni, di Ruvo, detenuto agli arresti domiciliari. Dalla sua abitazione coordinava lo spaccio di droga con la stretta collaborazione della sua convivente Anna Maria Grieco, di 29 anni. In manette sono finiti anche Cosimo Stragapede, di trent'anni; Cataldo Campanale, di 23, al quale sono stati concessi da subito gli arresti domiciliari; ed un ragazzo di 17 anni, con precedenti penali per tentato omicidio e concorso in evasione: due anni fa aveva preso parte all'organizzazione della rocambolesca fuga di un suo compagno di cella dall'istituto per minori «Fornelli» di Bari. Nell'inchiesta è coinvolta anche

una ragazza di 16 anni, per la quale è stato disposto il soggiorno coatto in una comunità di recupero. I carabinieri hanno infine notificato sette avvisi di garanzia, uno dei quali ad un altro minorenne.

Le indagini sono state avviate nel marzo scorso, come ci spiega il comandante della compagnia di Trani. «Recentemente sono state compiute diverse operazioni per cercare di stroncare lo spaccio di sostanze stupefacenti nell'area a nord di Bari. Questa organizzazione aveva quindi puntato a colmare almeno in parte il vuoto venutosi a creare nel sempre fiorente mercato della droga, ed aveva scelto come piazza per lo smercio Ruvo di Puglia, una cittadina sinora tranquilla, quasi un'oasi di pace in questa tormentata provincia». L'attività della banda è stata dunque notata poco tempo dopo l'inizio del traffico. Per disegnare il suo organigramma, i carabinieri hanno dapprima pedinato gli spacciatori e poi interrogato alcuni «clienti». Si tratta soprattutto di professionisti ed imprenditori locali, per i quali la consegna veniva effettuata a domicilio e dai quali sono state sequestrate decine di dosi di stupefacenti pesanti e leggeri.

Il capo dell'organizzazione aveva suddiviso Ruvo in quattro aree: quella della «pineta», dell'ospedale, di piazza Dante, del centro storico (queste ultime due controllate di-

rettamente dal 17enne arrestato). I membri della banda portavano l'eroina, la cocaina, l'hashish e la marijuana in queste zone nascondendole all'interno di pacchetti di sigarette poi lasciati in vasi di fiori o aiuole. Poco dopo arrivavano i corrieri, per la maggior parte minorenni, incaricati della consegna. I ragazzini, quanto meno la maggior parte di loro, erano all'oscuro del contenuto di quei pacchetti. Sapevano solo di dover fare la consegna in un certo posto ad una data ora. I carabinieri non sono ancora riusciti ad accertare cosa riceversero in cambio e se qualcuno dei genitori di questi ragazzini fosse al corrente del traffico in cui erano coinvolti. Gli interrogatori potrebbero fornire importanti chiarimenti su questi ed altri aspetti del traffico di droga, il cui volume è stato calcolato in non meno di 100 dosi giornalieri.

Per ora, i carabinieri hanno accertato lo sfruttamento di un solo minore di 14 anni (le agenzie riportano la sua età di 8 anni, una notizia non confermata e non smentita). Rispetto a questo caso, il comandante della compagnia di Trani è certo che i genitori fossero all'oscuro della cosa. Le indagini comunque proseguono per chiarire la posizione di arrestati e di indagati e per scoprire l'identità di altri eventuali componenti dell'organizzazione e dei baby spacciatori.



Trapani

Sedicenne stuprata da 4 amici

■ TRAPANI. Lo stupro è durato 7 ore, in un'auto dove non si respirava più per il fumo di hashish, in un angolo nascosto del porto. Erano in quattro quel 5 giugno ad abusare di Angela, 16 anni, studentessa in un istituto professionale. Solo nei giorni scorsi è andata dalla polizia ed ha indicato il nome dell'unico stupratore che conosceva di vista. E gli agenti hanno arrestato Filippo D'Angelo, 20 anni, disoccupato con precedenti per associazione a delinquere, estorsione, minacce, furto, spaccio di droga. Ora il suo casellario si allungherà con le accuse di violenza carnale, costrizione all'assunzione di stupefacenti, sequestro di persona. Il 5 giugno Angela passeggiava con un amico quando D'Angelo la invita a una passeggiata e poi la convince a salire in auto con tre amici. Comincia il giro in auto, le risate, le battute. Poi qualcuno tira fuori uno spinello. L'auto entra nel porto e si ferma in un angolo isolato. È già buio. Gli spinelli diventano due, tre. La ragazza è intonita. L'auto è piena di fumo. A quanto pare la vittima avrebbe detto ai poliziotti che l'hanno interrogata nei giorni scorsi, che Filippo D'Angelo le avrebbe anche dato alcune pasticche: «Starai meglio, vedrai», diceva mentre per la ragazza cominciava l'incubo di sette ore di violenza. Sette ore di abusi da parte di D'Angelo e degli altri tre. Infine all'alba, il ritorno a casa con tanto di inviti a non parlare e relative minacce. Pochi giorni dopo Angela decide di denunciarli.

Delitto del pensionato, il killer è un ragazzo di 17 anni

«Mi toccava, l'ho ucciso»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SERENA BERSANI

■ BOLOGNA. «L'ho colpito perché mi molestava. Faceva delle avances, mi toccava le gambe. Gli ho detto di smetterla, che non volevo. Ma lui ha continuato. Abbiamo litigato e ho afferrato il primo oggetto a portata di mano. Non volevo ucciderlo, però. Ho perso la testa anche perché quell'uomo mi prendeva in giro, mi aveva sfottuto per l'intera serata al bar del paese». Ha confessato tutto ai carabinieri, che l'hanno trovato la mattina dopo l'omicidio mentre si aggirava, confuso e choccato, nei campi vicino a casa. Poi si è chiuso in un ostinato mutismo e in presenza del magistrato non ha più aperto bocca.

Il delitto è avvenuto a Malalbergo, un paese steso nella campagna tra Bologna e Ferrara. Il presunto assassino non ha ancora compiuto 17 anni. È un giovane con un passato «dif-

ficile», che gli inquirenti definiscono «dalla personalità fragile, sbandato e con problemi psicologici». La vittima è Alfos Piazzi, un ex macellaio di 61 anni, che non si era mai sposato e viveva solo in una casa colonica alla periferia del paese. Un uomo mite, secondo i conoscenti, molto parsimonioso e benestante, malgrado la pensione minima. Generoso anche. Spesso aiutava gli amici prestando loro del denaro senza pretendere interessi o in cambio di una cena.

L'omicidio è avvenuto l'altra notte nell'aia davanti alla casa di Piazzi. Alcuni vicini, attorno a mezzanotte, l'hanno sentito invocare aiuto. Sono accorsi e hanno trovato l'ex macellaio agonizzante con il cranio fracassato a colpi di zappa e altre ferite in tutto il corpo. L'uomo è morto in ambulanza durante il trasporto al vicino

ospedale di Bentivoglio. Le indagini dei carabinieri si sono subito indirizzate verso il giovanissimo, che fino a poco tempo prima dell'aggressione era stato visto da diverse persone al bar del paese in compagnia del pensionato. Alcuni testimoni avevano notato i due allontanarsi quasi contemporaneamente in bicicletta in direzione dell'abitazione di Piazzi. E' ancora da chiarire se tra loro vi fosse un accordo oppure se il giovane abbia seguito l'amico di famiglia per chiedere spiegazione delle parole di schema pronunciate al bar. La vittima ha comunque avuto il tempo di entrare in casa e spogliarsi prima dell'omicidio. Quando è stato soccorso, infatti, indossava soltanto gli slip, la camicia e un paio di ciabatte. Il ragazzo ha raccontato ai carabinieri che l'uomo aveva tentato in altre occasioni di molestarlo sessualmente.

Caso Pecorelli: depistarono il pm, 8 mesi e non menzione

Sisde, mini condanna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. "Penalmente responsabili" del reato di false dichiarazioni al Pubblico ministero. Per il tribunale di Perugia, dunque, gli uomini del Sisde avrebbero contribuito, con la loro condotta, a sviare le indagini sull'omicidio Pecorelli, coprendo e negando i loro rapporti con esponenti della Banda della Magliana. La sentenza però, al contrario di quanto richiesto dalla Pubblica accusa, è stata piuttosto mite nei confronti degli imputati.

Il Pm aveva chiesto 2 anni e 9 mesi per Mario Fabbri e Giancarlo Paoletti, mentre la Corte li ha condannati ad 8 mesi; sei mesi di reclusione invece per Vittorio Faranda, mentre l'accusa aveva chiesto una condanna ad 8 mesi.

Ma perché i "servizi" volevano sviare le indagini sul delitto Pecorelli? Perché i tre uomini del Sisde hanno sempre negato di aver mai conosciuto o incontrato elementi della "Banda della Magliana", da Danilo Abbrucciati, a Renato De Pedis? Forse perché sapevano che così facendo avrebbero comperto "inconfessabili" verità sul delitto Pecorelli e sui suoi mandati, leggi oggi gli imputati che a Perugia devono rispondere di quel delitto: Giulio Andreotti e Claudio Vitalone,

quali mandanti, più i mafiosi La Barbera ed altri quali esecutori materiali.

Oppure perché i servizi volevano impedire che venissero alla luce i rapporti di "collaborazione" che c'erano proprio tra pezzi delle istituzioni e settori della criminalità organizzata. Forse l'una e l'altra cosa insieme. E' certo che questo processo ha visto per la prima volta salire sul banco degli imputati "pezzi grossi" dei servizi segreti civili: il questore Mario Fabbri ed il suo vice, il colonnello Giancarlo Paoletti, ed un collaboratore esterno (ex maresciallo della Digos) Vittorio Faranda. Tutti e tre, secondo la pubblica accusa (il sostituto Fausto Cardella, lo stesso del processo Pecorelli-Andreotti) hanno mentito, negando i loro rapporti con gli uomini della Magliana, e con questo comportamento hanno "gravemente" compromesso le indagini, ma soprattutto, e questo forse è l'aspetto più importante di questo processo durato oltre sei mesi, hanno cercato di minare l'attendibilità dei pentiti della Banda della Magliana. Di screditare i collaboratori di giustizia (l'avv. Zazza della difesa li ha definiti "bugiardi di professione") quali Fabiola Moretti, Man-

cini, Abbatino, gli stessi che non soltanto hanno confessato i rapporti tra la Banda e gli uomini dei servizi, "le guardie", ma soprattutto hanno consentito ai magistrati di Perugia di riaprire il caso-Pecorelli, e portare in tribunale Giulio Andreotti e Claudio Vitalone, con la terribile accusa di essere i mandanti di quel delitto. Si capisce come questo, che sembrava un processo di secondo piano, assume invece, alla luce di questi incastri, una valore fondamentale, soprattutto per Cardella e Cannevale. Così il teorema accusatorio della Procura perugina (il direttore di "Op" sarebbe stato ucciso dalla mafia con la complicità della Banda della Magliana per fare un favore ad Andreotti, il quale sarebbe stato molto preoccupato dall'eventualità che Pecorelli rivelasse ciò che sapeva sul delitto Moro), è oggi, alla luce di questa sentenza, ancora più solido e forte.

Resta però un interrogativo: sempre l'avvocato Zazza ha voluto salvare parzialmente il lavoro della procura, affermando che non era intenzione della difesa "screditare" i pentiti, ma invitare i giudici a porsi un interrogativo: come mai si è indagato sul Sisde (nato 4 anni dopo l'uccisione di Pecorelli) e non sul Sismi, il servizio segreto militare?